

Rassegna stampa

Rassegna sull'antirazzismo della banana - Il caso Dani Alves



29/04/14

Razzismo

Qn	P. 1	Un frutto ha fatto gol	Enzo Bucchioni	1
La Sicilia	P. 6	Dal calcio alla politica: «Siamo tutti scimmie»	Giancarlo Cologgi	2
Avenire	P. 30	Banana mondiale contro il razzismo		3
Corriere Della Sera	P. 19	La rivoluzione gentile di Dani Alves Mangiare una banana contro i razzisti	Gaia Piccardi	4
Corriere Della Sera	P. 19	Dall'anello di Djalma Santos alla pallonata di Boateng	Fabio Monti	6
Corriere Della Sera	P. 36	Calcio e banane, il genio di Dani Alves solo l'ironia ci salverà dai cretini	Gaia Piccardi	7
Giornale	P. 32	Contro il razzismo tutto il mondo si scopre banana	Tony Damascelli	8
Il Foglio	P. III	Banane e cialtroni		10
Libero	P. 1	I professionisti dell'antirazzismo seppelliti da una banana	Francesco Borgonovo	12
Mattino	P. 1	Alves, una banana seppellisce i razzisti	Marco Ciriello	15
Messaggero	P. 34	Il gesto di Alves diventa virale	Piero Mei	17
Repubblica	P. 1	La banana antirazzista "Siamo tutti scimmie"	Francesco Merlo	18
Repubblica	P. 30	La banana antirazzista	Maurizio Crosetti	20
Stampa	P. 1	Ma 'ndo vai	Massimo Gramellini	23
Unita`	P. 23	L'azione da campione	Marco Bucciattini	24

IL COMMENTO

di ENZO BUCCHIONI

UN FRUTTO HA FATTO GOL

«L'UNICO frutto dell'amore è la banana...»

teorizzava un vecchio tormentone, ma siccome la realtà spesso supera la fantasia, anche la banana è andata oltre. In una nemesi globale e globalizzata, quello che era il frutto agitato dai razzisti contro i neri è diventato il simbolo dell'antirazzismo militante. Da ieri se vuoi essere politicamente corretto deve farti fotografare in giro (ci sono sempre i selfie) mentre mangi banane. Per fortuna sono andate a ruba, le stanno mangiando un po' dappertutto: buon segno. Dunque, dove non sono arrivate l'intelligenza e la cultura, quello che non hanno fatto appelli e minacce, l'ha fatto la banana. Ma dietro c'è sempre un uomo: in questo caso si chiama Dani Alves, terzino brasiliano del Barcellona, il più grande club al mondo. A lui la banana l'hanno tirata in uno stadio spagnolo, come nella peggior tradizione. Invece di farla tanto lunga, chiedere l'inutile intervento dell'arbitro o la sospensione della partita, Dani Alves ha avuto un colpo di genio: quella banana l'ha raccolta e l'ha mangiata. Un gol fantastico. La banana è il medium, ma il messaggio che arriva deve far riflettere tanti soloni sull'efficacia di certi sistemi educativi: con l'ironia e un sorriso si può salvare il mondo. O almeno aiutarlo a crescere. L'intelligenza, l'ironia e la forza travolgente della rete sono un tridente vincente. Ora però non esagerate, le banane sono indigeste.



“MANGIA LA BANANA”

Dal calcio alla politica: «Siamo tutti scimmie»

L'antirazzismo di Alves diventa iniziativa mondiale

ROMA. Un semplice gesto, condito da un po' d'ironia, ha fatto più di decenni di iniziative e dibattiti sul razzismo nel calcio. Il razzismo è un problema mondiale, «non certo solo della Spagna» come ha tenuto a sottolineare Pep Guardiola parlando alla vigilia di Bayern-Real. Ma con un semplice morso a una banana Dani Alves, terzino brasiliano del Barcellona ha reso l'antirazzismo ancora più globale. «Siamo tutti Dani Alves», il grido lanciato da Spagna e Brasile. «Siamo tutti scimmie», è invece lo slogan lanciato da un altro brasiliano del Barcellona, Neymar. E la campagna a sostegno di Alves è subito diventata virale, fino alla presidente del Brasile Dilma Rousseff e a Renzi e Prandelli.

Tutto è partito da un piccolo gesto, domenica sera, durante Villareal-Barcellona: quel prendere dal prato la banana

che gli era appena stata lanciata dagli spalti e il mangiarla prima di battere un calcio d'angolo, come risposta ai razzisti che nello stadio del Villarreal avevano ripetuto un gesto troppe volte visto, ha dato il via a un movimento mondiale, via social network. Al punto che in Brasile prima Tv Globo e poi praticamente tutti i media propongono che il gesto di mangiare una banana diventi uno dei manifesti dell'imminente Mondiale.

Intanto milioni di anonimi tifosi hanno aderito inviando la loro immagine con in mano, o mentre mangiano, una banana. Non poteva mancare Marcio Chagas, l'arbitro brasiliano di colore che nei giorni scorsi ha abbandonato il calcio in protesta contro il razzismo di cui troppe volte è stato vittima.

Ma sono scesi in campo perfino Presidenti e primi ministri, come il Capo di Stato brasiliano Dilma Rousseff («Dani Alves ha dato una risposta coraggiosa e forte al razzismo nello sport, mostrando carattere») e il Premier tifoso viola Matteo Renzi, che ricevendo Prandelli e i vertici della Figma Palazzo Chigi ha voluto anche lui aderire alla campagna della banana: insieme al ct si è lasciato fotografare mentre la mangiava anche lui.

Complimenti ad Alves per il suo gesto sono arrivati, via Twitter, anche dall'ex ministro italiano all'Integrazione Cecile Kyenge e dal presidente della Fifa Joseph Blatter. Il ct del Brasile, Luiz Felipe Scolari, ha aderito ammonendo però che «non bisogna mai dare visibilità ai razzisti».

In Spagna la popolare presentatrice televisiva Marilò Montero, del gruppo radiotelevisivo Rteve, ha manifestato solidarietà al brasiliano del Barcellona mangiando una banana in diretta, mentre da Milano (dove si trovava per esigenze pubblicitarie) si faceva vivo il «Kun» Aguero e da Londra i tre brasiliani del Chelsea David Luiz, Willian e Oscar, e alcuni giocatori del Tottenham, squadra quest'ultima che, essendo espressione

della comunità ebraica, è stata più volte esposta ad episodi di razzismo, anche se non legato al colore della pelle.

Già, ma il gol più bello contro la discriminazione lo ha segnato proprio Alves, con quel suo gesto che gli è venuto naturale, «perché chi mi ha tirato quella banana è un ritardato mentale, e non si può far altro che riderci sopra. E poi quando ero ragazzo - ha ironizzato - mio padre mi incitava sempre a mangiare banane, perché servono ad evitare i crampi».

Non poteva mancare la foto-messaggio di Roberto Carlos, che di lanci di questo frutto, e versi scimmieschi, ne ha subito parecchi ai tempi in cui giocava in Russia nell'Anzhi. Una banana fu lanciata anche a Balotelli, durante Italia-Croazia ad Euro 2012. Anche per questo ha detto la sua l'attuale fidanzata, la modella belga Fanny Neguesha: ha diffuso via Instagram una sua foto, assieme a tre amiche: «Se pensate che le persone di colore siano delle scimmie... beh, fatemi dire che sono orgogliosa di essere una scimmia».

GIANCARLO COLOGGI

Il fatto

Il giocatore di colore ha raccolto e mangiato il frutto lanciatogli da un idiota xenofobo



di Giulio Isola

Banana mondiale contro il razzismo

Da un gesto razzista, uno spot contro il razzismo: ha fatto il giro del mondo l'immagine del calciatore del Barcellona Dani Alves che, al lancio di una banana dagli spalti del Villarreal, ha risposto mangiandosela allegramente. Il 30enne brasiliano si preparava a tirare un calcio d'angolo, quando il frutto - con il suo sottinteso insultante "sei una scimmia" - gli è caduto accanto. Alves è stato spesso insultato: «Sono in Spagna da 11 anni, non è cambiato nulla - ha poi commentato - non ci resta che ridere di questi ritardati» (da cui il Villarreal ha preso le distanze scusandosi). Stavolta, però, il gesto ha avuto un'immediata eco internazionale. Nel Brasile che ospiterà i Mondiali, l'"ironia" della risposta è stata sottolineata dalla presidente Rousseff, che l'ha definita «coraggiosa e forte contro il razzismo». Il portale Globoesporte ha lanciato un manifesto "Siamo tutti Dani Alves" e su Twitter è nato l'hashtag "Siamotuttiscimmie", con cui centinaia di personaggi famosi, a partire da Neymar, si sono fatti ritrarre mentre mangiano una banana per solidarietà. In Italia lo hanno fatto ieri anche il premier Renzi e il ct della nazionale Prandelli a Palazzo Chigi. Tanto più urgente l'improvvisato spot, proprio nel giorno in cui anche negli Usa è scoppiato il caso su una telefonata del patron della squadra di basket dei Los Angeles Clippers, al vertice della Nba. Donald Sterling avrebbe invitato la fidanzata a «non portare negri a vedere le partite», guadagnandosi l'appellativo di «ignorante» persino dal presidente Obama.



La rivoluzione gentile di Dani Alves Mangiare una banana contro i razzisti

Il suo gesto imitato in tutto il mondo, anche da Renzi e Prandelli

Quando al trentesimo (e 32 secondi) del secondo tempo, sul punteggio di 2-1 per il Villarreal sul Barcellona, si piega per depositare il pallone con cura quasi paterna sulla riga bianca che delimita il corner, a metà precisa della mezzaluna che chiude il triangolo isoscele con la bandierina gialla dello stadio El Madrigal, Daniel Alves da Silva non sa ancora che la 35ª giornata della Liga passerà alla storia — in 7 indimenticabili secondi — grazie a un gesto semplice e rivoluzionario. Gnam.

Rivediamo il replay. 30'34": dagli spalti, sul terreno di gioco, piove una banana; Dani sta già prendendo la rincorsa per battere l'angolo, si ferma, guarda il frutto giallo sul manto verde (verde verdissimo come sono tutti gli stadi d'Europa, tranne quelli italiani) con occhi immobili e aria scafata, avvezzo a questo e ben altro (scopriremo poi che all'ultra autore del gesto di razzismo, individuato con l'aiuto degli steward e degli altri tifosi, il Villarreal vieterà l'ingresso a vita: esattamente ciò che non succede, ogni domenica, da noi). 30'36": piegandosi in avanti su una gamba sola come se volesse aggiustarsi la linguetta dello scarpino, con la mano sinistra Dani raccoglie la banana sotto lo sguardo attonito del guardalinee. 30'39": la sbuccia, ne stacca un pezzo e se lo mette in bocca, pulendosi la mano sui calzoncini. Poco dopo Dani Al-

ves crosserà il pallone che Musacchio devierà inavvertitamente nella porta del Villarreal (2-2) e Leo Messi sigillerà il risultato sul 3-2 per il Barça.

Notevole tutto: il tiki taka, l'afflato prodotto nel ricordo di Tito Vilanova, la rimonta che tiene spalancata la Liga, la banana. Soprattutto la banana. «Quando ero ragazzo mio padre mi incitava a mangiarne molte: servono a evitare i crampi — ha scherzato il brasiliano —. Chi mi ha tirato la banana non merita attenzione. Si può solo riderci sopra: nella vita un po' di ironia aiuta...». Mai, su un campo di calcio, si era vista una provocazione razzista disinnescata con l'intelligenza, l'ironia e la leggerezza di Dani, il numero 22 blaugrana dal cuore di burro: nel 2007, dopo la morte drammati-

ca del compagno Puerta, aveva rinunciato all'offerta del Chelsea per restare a Siviglia; all'inizio di questa stagione, la sesta a Barcellona, ha cambiato numero di maglia scegliendo il 22 in onore di Abidal (nel frattempo migrato al Monaco), a cui all'epoca del trapianto aveva offerto il fegato.

Con la velocità con cui solo sui social network frammenti di vita diventano popolari, e virali, lo spuntino di Dani Alves ha fatto il giro del mondo mobilitando selfie (Neymar ha lanciato su twitter la campagna #somostodosmacacos, siamo tutti scimmie), capi di stato (Dilma Rousseff, presidente del Brasile: «Gesto coraggioso»); Matteo

Renzi ha condiviso una banana a Palazzo Chigi con il c.t. della nazionale Cesare Prandelli) e persino Mario Balotelli, che di fronte ai buu e ai versi da scimmia indirizzatigli dai pensatori delle curve ha sempre reagito maluccio anzichenò. E mentre il Gran Visir della Fifa, Sepp Blatter, metteva su il solito disco rotto («Contro il razzismo tolleranza zero anche al Mondiale»), ci pensava Pep Guardiola, il prestigiatore che con Alves al Barça ha vinto tutto quello che c'era da vincere, a spiegarci perché tra tutti i calciatori solo Dani avrebbe potuto inventarsi una magia dalla forza dirompente: «È brasiliano, credente: lui ama troppo la vita per prendersela». Vero. «Hahahahahahaha» ha twittato a tarda notte l'uomo che in un boccone si mangiò cent'anni di chiacchiere e retorica sul razzismo nel calcio. Non fermarti, Dani: una risata li seppellirà.

Gaia Piccardi



La svolta Il campione del Barcellona apre una strada nuova, il teppista espulso a vita dallo stadio



Grande risposta È il 31' della ripresa della partita del campionato spagnolo tra Villarreal e Barcellona. Un Idiota lancia dalla tribuna una banana a Dani Alves, che replica mangiandola. Una lezione memorabile (Ansa)



Solidarietà Una banana contro il razzismo. Da sopra, in senso orario: Renzi e il c.t. Cesare Prandelli; i giocatori del Chelsea Oscar, David Luiz e Willian; Mertens e Balotelli; la famiglia di Hulk; Kun Aguero e Marta



» Sessant'anni di insulti | I giocatori del Treviso in campo con le facce dipinte di nero per difendere il compagno Omolade

Dall'anello di Djalma Santos alla pallonata di Boateng

Kevin-Prince abbandonò il campo durante l'amichevole Pro Patria-Milan

Sono almeno sessant'anni che il calcio deve fare i conti con il razzismo. A Djalma Santos, campione del mondo con il Brasile nel 1962, un tifoso aveva lanciato dagli spalti una banana, e in campo era arrivata anche la fede nuziale. «O' lateral eterno», senza scomporsi, aveva subito restituito allo spettatore banana e anello: «Questi sono suoi». Per combattere il razzismo, a volte conta di più un'idea geniale delle prolungate (e giustificate) proteste. Il 3 giugno 2001, i giocatori del Treviso si erano presentati in campo dopo esser-



Basta Boateng toglie la maglia e se ne va

si dipinti la faccia di nero, per solidarietà nei confronti di Oluwashegun Omolade, nigeriano, che l'allenatore Sandreani aveva mandato in campo a Terni il 27 maggio. I tifosi, al seguito del Treviso, per protesta, avevano ritirato gli striscioni e, sommersi dai fischi degli avversari, avevano abbandonato lo stadio.

Sarà un caso, ma Mario Balotelli non ha mai esultato con tanto entusiasmo, dopo un gol, come il 18 aprile 2009, quando aveva segnato l'1-0 alla Juve: dall'inizio della partita, il pubblico gli urlava di tutto («non esistono negri italiani» il coro più gentile), al punto che lo stadio (era ancora l'Olimpico) sarebbe stato chiuso dal giudice sportivo per la successiva partita con l'Atalanta. Meno di un anno dopo, 6 gennaio 2010, in Chievo-Inter, Balotelli, dopo essere sostituito, invece di stare zitto, come gli era stato consigliato, si era sfogato in tv: «Ogni volta che vengo qui, il pubblico di Verona mi fa sempre più schifo. Con questi buu non si va da nessuna parte».

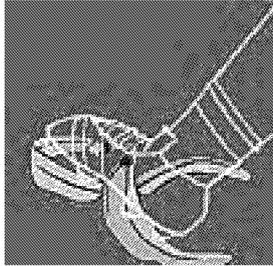
Kevin-Prince Boateng, in Pro Patria-Milan, amichevole (3 gennaio 2013), se n'era andato dal campo (e con lui tutti i rossoneri), perché oggetto di cori razzisti, insieme a Muntari, Emanuelson e Niang: aveva preso il pallone con le mani e lo aveva calcato in tribuna verso chi lo stava insultando. Prima di Boateng, era stato Zoro a smettere di giocare. Era successo al 21' della ripresa di Messina-Inter del 27 novembre 2005; il difensore della Costa d'Avorio si era fermato, aveva preso il pallone in mano e stava uscendo dal campo, bloccato da Adriano e Cambiasso che, a fatica, lo avevano convinto alla retromarcia: «Sono rimasto in campo, perché non mi interessava vincere la partita a tavolino, ma non sopporto che la gente venga allo stadio per insultare». La domenica successiva, le partite sarebbero cominciate con 5' di ritardo. Nell'estate 1995, Moratti appena presa l'Inter, aveva voluto acquistare Ince, anche come risposta alle tentazioni razziste della curva nerazzurra. Per due anni, Ince era stato il più amato dagli interisti, ma non dagli avversari.

Fabio Monti



CALCIO E BANANE, IL GENIO DI DANI ALVES SOLO L'IRONIA CI SALVERÀ DAI CRETINI

 Disarmare i cretini con l'ironia e l'intelligenza, che guizzo raro. E geniale. Daniel Alves da Silva, figlio di Domingos, contadino a Juazeiro (stato di Bahia, Brasile), ha piedi buoni e cervello fino. Da bambino sognava di fare l'attaccante, ma di gol ne segnava pochissimi. Ha studiato da terzino destro, ed è diventato difensore del Brasile e del Barcellona *campeon* di tutto: Liga, Champions, Coppa del Re, Supercoppa, Mondiale per club. Domenica, provocato durante Villarreal-Barcellona dai soliti razzisti da stadio nascosti nel branco, ha raccolto la banana piovuta in campo ai suoi piedi e se l'è mangiata, gnam, lasciando senza argomenti, improperi e cori beceri gli autori del gesto. Nessun calciatore, mai, era partito palla al piede per un contropiede così fulminante, e vincente. Nemmeno l'insegnamento biblico, porgi l'altra guancia, rende bene l'idea della parabola. Dani si smarca con una finta e strizza l'occhio con un sorriso. «Nella vita ci vuole un po' di umorismo» ha spiegato con semplicità sotto la barbetta, come se zittire i 45 mila spettatori



del Madrigal fosse un gioco da ragazzi, mentre sui social si scatenava uno tsunami di solidarietà, partito dalla Spagna e rimbalzato ai quattro angoli del mondo.

Di fronte a plateali episodi di razzismo avevamo visto giocatori levarsi la maglia, scoppiare in lacrime, lagnarsi con l'arbitro, chiedere e ottenere la sospensione del match, avvilirsi fino a meritarsi quat-

tro in pagella, reagire con stizza rivolti alla curva o rassegnarsi amaramente alla realtà dei fatti, convinti come spesso si è che il razzismo sia una gramigna inestirpabile dall'erba dei campi di pallone. Da domenica il confine dell'essere calciatore è spostato un po' più in là. Nessuna reazione è più giu-

sta, o più sbagliata, quando ad essere offesa è la dignità di un uomo. Ma se quell'uomo porta la maglia blaugrana numero 22, e sopra garretti da fuoriclasse del buonsenso galoppa la straordinaria prontezza di riflessi di Dani Alves, l'antifrasi vale come un gol. Dategli un'altra banana, e vi solleverà il mondo.

Gaia Piccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INSULTO DA ORTOMERCATO Durante Villareal-Barça Contro il razzismo tutto il mondo si scopre banana

*Un tifoso getta il frutto verso Dani Alves, brasiliano di colore
Che lo raccoglie e mangia. E ora spopolano i selfie di solidarietà*

Tony Damascelli

■ Ultime dall'ortomercato: le banane vanno via come il pane, anzi più del pane. Impennata improvvisa nelle vendite del frutto che profuma dirosa, il merito non è dovuto a propaganda pubblicitaria ma a un idiota spagnolo che, allo stadio El Madrigal, durante Villareal-Barcellona, ha provveduto, alle dieci *de la tarde* di domenica, a lanciare un platano, un bananino, verso il brasiliano del Barcellona, Dani Alves, il quale, con un colpo di grandissima classe e intelligenza, ha raccolto il frutto, lo ha sbucciato, lo ha ingurgitato e quindi ha calciato il corner.

L'idiota lanciatore è stato individuato, grazie al sistema di sicurezza a circuito chiuso e ai tifosi, e verrà cacciato, a futura memoria, dallo stadio della comunità valenciana e, probabilmente, da ogni altro impianto sportivo della Spagna tutta. Così promettono.

Trattasi di razzismo da ortomercato, roba già vista in Russia, ne fu oggetto Roberto Carlos, e, nei tempi andati, addirittura in Inghilterra, quando i primi calciatori di colore, tra questi John Barnes e Viv Anderson, sbarcarono in nazionale e qualche gentleman pensò bene di munirsi di enormi banane gonfiabili e di sventolarle dalle gradinate.

«Da undici anni vivo in Spagna e la situazione non è cambiata» ha detto Alves. Tutto il mondo è banana.

Mal'episodio volgare di Villareal ha provocato uno scatto, anzi un autoscatto, immediato in ogni dove, attraversando oceani, spogliato i, ministeri, entrando anche a palazzo Chigi laddove Renzi Matteo si è fatto fotografare al fianco di Prandelli Cesare, con una banana al seguito, simbolo di lotta al razzismo, nella fattispecie: con una ne prendi due.

Così ha fatto Neymar, brasilero stramilionario del Barcellona, che si è messo di fianco il proprio figlio e ha preso una bana-

na e ha pensato di immortalare la scena con selfie, appunto autoscatto. «È la migliore azione che ha fatto da quando è in Spagna» hanno commentato i perfidi e delusi sostenitori blaugrana.

«Somostodosmacacos», siamo tutti scimmie, questo è lo slogan di battaglia, al quale ha immediatamente aderito, con un cinguettio, Fanny la dolce e inquietante compagna di amore di Balotelli: «Sono orgogliosa di essere una scimmia».

Scatenati siti, forum, youtube, ogni mezzo per farsi riconoscere e conoscere, il razzismo è una cosa seria ma mentre Dani Alves lo ha affrontato come si deve («La butto sul ridere con-

IL LANCIATORE

Identificato grazie a tifosi e telecamere: sarà espulso a vita dallo stadio

tro certi disadattati»), adesso la mousse di banana riempirà i stadi e programmi televisivi e il problema resterà immutato, dinanzi all'ignoranza che si manifesta con i «buu» e con gesti miserabili.

Penso che sarebbe più opportuno pubblicare, non è necessario l'autoscatto, la fotografia dell'idiota insieme con le sue generalità, per farlo conoscere a parenti, amici vicini e lontani, una bella persona insomma.

Proporrei l'istituzione di un nuovo premio per Dani Alves: la banana d'oro. Il brasiliano si è comportato come quello studente che dinanzi al professore di filosofia che tentò di provocarlo: «Mi dimostri che questa banana non esiste», prese il frutto, con tre morsi lo ingoiò e rispose «Quale banana?». Senza autoscatto.

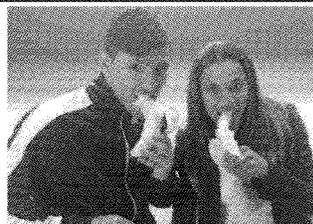
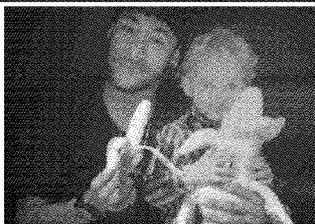




COLPO DI CLASSE Dani Alves raccoglie la banana e la mangia

#SIAMO TUTTI SCIMMIE

Da Neymar a Roberto Carlos, da Agüero con la calciatrice Marta a Renzi con Prandelli: tutti solidali con Dani Alves



BANANE E CIALTRONI

IL GESTO INTELLIGENTE DI DANI ALVES ROVINATO DAL CIRCUITO DEL POLITICAMENTE CORRETTO CHE PENSA DI SALVARSI LA FACCIA CON QUALCHE SELFIE. IL DRAMMA DI GERRARD E IL GENIO DI MOU

Luton. Quando nella finale di Champions League giocata a Mosca nel 2008 - pioveva come nemmeno in Inghilterra nei giorni brutti - John Terry si è avvicinato al dischetto del rigore, sapeva che un suo gol avrebbe consegnato al Chelsea la prima Champions League della sua storia. Terry scivolò sull'erba bagnata prima di calciare, e sbagliò il rigore. Il Chelsea perse la coppa, e Terry probabilmente non dormì per molte notti. Il calcio però è il regno delle seconde possibilità, e quattro anni più tardi i Blues avrebbero vinto la Champions League ai rigori contro il Bayern Monaco. John Terry non avrebbe giocato la finale perché squalificato. Domenica a Liverpool Terry non ha giocato - è infortunato - ma nessuno come lui deve avere capito che cosa ha provato Steven Gerrard, quando al 48' del primo tempo ha cercato a stoppare l'innocuo passaggio orizzontale di un compagno. Forse qualcuno negli spogliatoi gli aveva sostituito le scarpe con un paio di ciabatte, perché Gerrard si è fatto scivolare il pallone sotto la suola, di fatto lanciando l'attaccante del Chelsea, Ba, da solo verso la porta. In realtà avrebbe potuto ancora recuperare il pallone, peccato si sia immediatamente ritrovato addosso l'agilità di un Bonera, e sia scivolato sull'erba. Quando è corso nella



Polly Parson, fidanzata di Vermaelen, ama allenarsi a casa e in palestra facendo sollevamento pesi

propria rete a recuperare il pallone per riportarlo a metà campo, bastava guardarlo in faccia per capire che il Liverpool non avrebbe rimontato, anzi. Il gol di Willian al 93' è stata la coltellata finale di Mourinho alla Premier League: adesso il Liverpool non è più sicuro di fare suo il campionato. Se anche i Reds vincessero le loro restanti due partite, al Manchester City basterebbe vincere le sue restanti tre per diventare campione. Il fatto è che Gerrard non è un fuoriclasse assoluto. Lo aveva già detto qualche tempo fa - con la sua cattiveria stronza - Sir Alex Ferguson: il capitano del Liverpool è forte, carismatico, generoso, ma non un campione puro. Il liscio contro il Chelsea lo inchiederà ai muri di Anfield fino a che i Reds non riusciranno finalmente a vincere una Premier League. Mourinho, che è fuoriclasse puro, non ha sbagliato nulla, invece. E' andato a Liverpool con una squadra imbotita di riserve, doveva essere la vittima sacrificale sull'altare della festa del suo allievo Brendan Rodgers, oggi allenatore dei Reds, ha fatto pretattica per mesi dicendo che a lui del campionato non importava niente, e poi è andato a giocare la partita perfetta (pochi giorni dopo il capolavoro catenacciario di Madrid) solo per il gusto di rompere le palle al Liverpool. Ha innerosito gli avversari,



giocando sulla loro tensione a pochi metri da un traguardo storico, e gliel'ha fatta fare sotto. Novanta minuti in difesa con due mazzate nei recuperi dei due tempi. 2-0, tutti a casa, ed esultanza feroce sotto lo spicchio dei londinesi in trasferta, commossi e adoranti. Ma ancora più bella è stata la risposta dei tifosi del Liverpool: mentre ancora rimbombava il "Goal!" dei supporter del Chelsea, un coro enorme e commosso ha sovrastato tutto: "You'll never walk alone!", urlavano i tifosi di casa con il cuore e i polmoni, mentre la testa già calcolava che adesso è il City la squadra favorita.

This is football. L'altra partita da non perdere nel weekend calcistico inglese era l'esordio in panchina di Ryan Giggs al Manchester United. Una settimana fa il centrocampista gallese correva in campo, questo sabato usciva dal tunnel sotto il West Stand in giacca e cravatta, accolto dal boato di Old Trafford. Giggs ha aspettato qualche istante, non è uscito subito dietro la squadra: quando i suoi ragazzi erano già verso centrocampo è spuntato fuori correndo, per poi rallentare e applaudire il suo pub-

BONANZA

di Alessandro Bonan

George Clooney ha perso la testa per un famoso avvocato. Balotelli: "Allora è vero che è gay".

e in Europa rischierebbe di bruciarlo, anche se vederlo imitare i gesti del suo maestro Ferguson a bordo campo (uno su tutti: indicare platealmente il suo orologio al polso per mettere pressione agli avversari) ha illuso molti per un weekend intero.

This is not football. Pieno della bellezza vista in Premier League, domenica ho fatto il solito errore di guardare la serie A. A parte le scaramucce tra Conte e Garcia, finalmente di buon livello come piace a me, il vuoto ha assediato la mia anima mentre passavo da Sampdoria-Chievo a Livorno-Lazio e via via a tutte le altre. Vedo che anche sulle polemiche giornalistiche non vi siete evoluti: se Balotelli sia o meno un grande campione è un dibattito talmente nuovo che mi è sembrato di ringiovanire di un lustro (qui l'abbiamo risolto in fretta, rispedito il ragazzo in Italia). Ben più succoso il dibattito se un anziano come Luca

blico. Il 4-0 al Norwich è un buon modo per cominciare, ma l'affetto dei tifosi non deve inquinare la decisione sul prossimo manager dello United. Puntare su Giggs per tornare subito

vincenti in Inghilterra

Toni debba essere convocato in Nazionale, e se sia giusto togliergli un gol dalla classifica cannonieri solo perché il pallone è finito in porta spinto dal portiere avversario. Per quanto mi riguarda, un attacco Balotelli-Toni sarebbe un sogno, soprattutto per l'esordio al Mondiale contro l'Inghilterra.

Me gusta la banana. Ma la cosa più stucchevole del weekend, dopo il solito sciopero della sete di Pannella e la solita telefonata di Papa Francesco (per di più aizzata dalla Bonino) è la campagna contro il razzismo a suon di banane e hashtag #SiamoTuttiScimmie. Che il razzismo sia una boiata è talmente scontato che le notizie sui buu allo stadio mi danno la stessa scossa emotiva di un discorso europeista di Van Rompuy. Il gesto di Dani Alves, che si è mangiato una banana lanciata dagli spalti da un tifoso cretino durante la partita del Barcellona contro il Villarreal, è stato ironico e intelligente, ma come tutte le buone idee è subito diventato preda del circuito mediatico razzialmente corretto che lo ha trasformato in - perdonate la parola - "tormentone": tutti nel mondo si sono sentiti autorizzati a farsi scattare una foto con una banana in mano per dire no al razzismo, con la solita corsa buonista a farsi immortalare subito - "un selfie, il mio regno per un selfie", implorerebbe oggi Riccardo III - con in mano il frutto giallo. Capisco che lo abbiano fatto i giocatori di calcio, specialmente i compagni di Dani Alves, ma quando ho visto il Confessore Tecnico della Nazionale italiana farsi fotografare con banana in mano e Matteo Renzi al fianco ho capito che - al solito - era già tutto andato in vacca. Non c'è momento politicamente corretto in cui Prandelli non venga trascinato, meglio se con l'Onnipresente premier. I più furbi di tutti sono stati i brasiliani, che hanno insaccato subito il cross di Dani Alves facendo partire una campagna contro il razzismo per nascondere le loro magagne. Lo slogan, paraculissimo: "L'intolleranza ci danneggia più della corruzione". Così possono continuare a speculare sui Mondiali ma essere razzialmente corretti. E mentre in Italia passavate il tempo a farvi gli autoscatti per sentirvi giusti, in Spagna avevano già individuato e bandito a vita dagli stadi il tifoso con la banana.

Twitter @jack_omalley

Il gesto di Dani Alves I professionisti dell'antirazzismo seppelliti da una banana

di FRANCESCO BORGONOVO

Una banana li seppellirà. Tutti. Quelli che devono dimostrare il loro disprezzo al giocatore negro trattandolo come una scimmia, senza rendersi conto che gli animali da circo sono loro. E le fanfare del nulla che aspettano il primo fischio al calciatore dalla pelle nera per berciare contro il razzismo imperante. Il gesto di Dani Alves, terzino al caffèlatte del Barcellona e della nazionale brasiliana, li ha sgominati tutti. Mentre si accingeva a battere (...)

segue a pagina 16



Il gesto rilanciato in tutto il mondo

Gli ultrà dell'antirazzismo seppelliti da una banana

Dani Alves, giocatore del Barcellona, mangia provocatoriamente il frutto lanciato dagli spalti per offenderlo. Ironia e zero retorica: è così che si fa

» segue dalla prima

FRANCESCO BORGONOVO

(...) un calcio d'angolo, si è visto piovere dal cielo una banana, lanciata da un tifoso del Villareal. Magari gli era sfuggita dal cestino del pranzo. O forse i prezzi criminali del suo fruttivendolo l'hanno fatto inviperire. Ma azzardiamo che l'abbia lanciata per la consueta ragione: trovando Alves «diversamente bianco», voleva ricordargli la sua appartenenza ai primati. Ignaro del fatto che le foreste di mezzo mondo sono piene di scimmie più intelligenti di gran parte del genere umano. Specie di quella parte che spreca la banana gettandole in giro.

Che ha fatto allora Alves? Ha avuto un colpo di genio. Una ventata di situazionismo gli ha permeato il cranio ed ecco: ha raccolto la banana, l'ha sbucciata e l'ha ingoiata in un sol boccone. Poi, come se nulla fosse, si è rimesso a giocare. Sublime. Non ha piagnucolato. Non ha perso le staffe, come successe tempo fa al milanista Boateng durante un'amichevole con la Pro Patria, quando i tifosi gli urlarono contro.

No, Alves ha risposto con classe a chi voleva umiliarlo. L'insulto razziale è stato liquidato con uno sberleffo: la più geniale e coraggiosa delle risposte. Perché a incazzarsi son buoni tutti. Replicare a tono, anzi, con tono più elegante, è privilegio di pochi. Richiede un talento eccezionale, di testa più che di piede. Uno lancia la banana, Dani se la mangia e se ne frega, spregiudicato e schietto. E il bananatore viene sbananato davanti a mezzo mondo, rimediando la figura del coglione. Finita lì: tra le risate che la vicenda merita. Perché siamo

pur sempre allo stadio, mica a un pubblico linciaggio dell'afroamericano negli Stati Uniti che furono.

Il colpo di estro di Alves tappa la bocca a tutti. Frena le polemiche e i piagnistei degli antirazzisti da operetta e sbertuccia il suprematista della domenica. Andiamo al circo per vedere l'effetto che fa: un pirla si avvicina alla gabbia delle scimmie, e le scimmie gli sputazzano in faccia. Intanto, i passanti si sganascono.

Invece, qui bisogna sempre tirarla in tragedia, imbastire il funerale della democrazia e convocare le prefiche dall'animo candidato a piangere come aquile in nome dei diritti umani violati. Il gesto idiota viene trasformato in una questione capitale, se ne parla per giorni e chi può si strappa i capelli. Prendiamo l'episodio capitato a Cervia l'anno scorso, durante una festa del Partito democratico (i pirla, a quanto pare, a differenza delle banane, crescono a tutte le latitudini e sotto ogni sole). Stava parlando Cécile Kyenge, rispettabile signora dotata di due caratteristiche: aveva la pelle nera ed era una pessima ministra dell'Integrazione. Un tale, procuratosi due banane, le lanciò sul palco all'indirizzo della signora. Seguì il diluvio.

La Kyenge, dopo tutto, fu tra le più sobrie: definì il gesto «uno schiaffo alla povertà e uno spreco di cibo». Ma gli altri, a partire dai suoi colleghi di partito, tuonarono contro la dignità e la democrazia lese. Pensate come sarebbe finita se Cécile avesse raccolto la banana e l'avesse mangiata di gusto, ringraziando chi le aveva fatto omaggio dello spuntino. Risate fra il pubbli-

co, generale compatimento del lanciatore di frutta, fino della tiritira.

Però in Italia - e non solo - è pieno di illustri professori di antirazzismo, pronti a trasformare ogni mugugno di Balottelli (un altro permalosetto) in una questione degna di un film di Spike Lee. Mentre costoro suonano i tromboni, uno come Dani Alves preferisce una canzone sbarazzina e il risultato è superbo. «Guarda la banana, "lanciatore di banane": sono brasiliano di Bahia, siamo più forti che mai, il sorriso è la nostra protezione, la musica la nostra spada. Ci vediamo al Mondiale», ha detto il terzino, onore a lui. Certo, poi ogni cosa deve essere sfruttata da chi sopperisce alla mancanza di genio con la retorica. Nel giro di una mattinata, internet si è riempito di foto di vip muniti di banana, tutti a scimmiettare il gesto di Dani. E passi per i compagni di squadra. Passi per i connazionali carioca, tipo Roberto Carlos (che, a suo tempo, reagì agli insulti perdendo la pazienza). Ma Renzi e Prandelli con la banana sembrano due ortolani mal riusciti. Anche se pare che il sindaco di Firenze, per dimagrire in campagna elettorale,

si nutrisse solo di frutti gialli. Gli appelli e i tweet «siamo tutti scimmie» (sai che scoperta) svuotano di senso il colpo di classe. Ancora peggio quel che ha fatto il Villareal: ha identificato il lanciatore e lo ha espulso per sempre dallo stadio. Non ce n'era bisogno, Alves aveva già regolato i conti da solo. Ma così è la vita: qualcuno è banana, gli altri sono semplicemente banali.



#SIAMO TUTTI SCIMMIE

Dani Alves, difensore del Barcellona, nella sequenza tratta da un video di «BeIn» tv durante il match che i blaugrana hanno giocato contro il Villarreal. Alves quando stava per battere un angolo, dagli spalti gli è piovuta addosso una banana: lui l'ha raccolta e se l'è mangiata. Solidali con lui ieri hanno postato su Twitter foto con una banana: da sinistra, il brasiliano Neymar; il premier Renzi con il ct Prandelli; Dries Mertens, calciatore del Napoli [Ansa]

Il personaggio

Alves, una banana seppellisce i razzisti

Marco Ciriello

Più ironico di Rosa Parks, meno ideologico di Tommie Smith: così Dani Alves, con un gesto beffardo, ha risolto una domenica di tristezza. Irridendo il razzismo che gli era piovuto addosso sotto forma di banana. Partita del campionato spagnolo, Villarreal-Barcellona.



> Segue a pag. 51



Dani Alves e la banana che seppellisce i razzisti

Marco Ciriello

Il difensore brasiliano, sta per battere un calcio d'angolo, quando gli arriva davanti ai piedi e al pallone una banana dagli spalti. Si abbassa, la raccoglie, la sbuccia e se la mangia. E dopo essersi anche pulito le mani sui pantaloncini, calcia il pallone in mezzo, come se niente fosse, cancellando le offese con la naturalezza e l'ironia, che prima hanno sorpreso il guardalinee che gli stava alla destra, dopo l'intero stadio e poi il mondo. Sì, perché il video del suo gesto è diventato virale. Da Facebook a Twitter, da YouTube a Instagram vi imbatterete in una numerosa squadra che da Neymar a Mertens mangia banane, per dire no al razzismo. Da calciatore a comico passando per leader, Dani Alves da offeso si è declinato in risposta generale, opposizione. La sua grandezza sta proprio nell'accondiscendere l'offesa, nel dichiararsi scimmia, annullando completamente l'accusa, rendendo il gesto: una recita clownesca. E, proprio mangiando la banana, si è fatto corpo, con i piedi di Rosa Parks che le facevano male - così rispose a chi le intimava di alzarsi da un posto sul bus che le era negato -, con le braccia di Tommie Smith alzate al cielo di Città del Messico, ora la bocca e soprattutto la testa di Alves completano il corpo, si fanno trilogia, di un Cristo nero, che va a pranzo a casa di Levi Matteo, un esattore delle tasse, un ebreo traditore perché votato a Roma, con i pubblicani e i peccatori, tra le ingiurie e le proteste dei farisei, come racconta Marco nel suo Vangelo. No, non li ha redentimali ha spiazzati. D'ora in poi ad ogni banana lanciata verso un atleta nero ci sarà sempre questa

risposta, il metodo Dani Alves, che si diffonderà, lo sta già facendo, arrivando ai ragazzini che poi saranno gli spettatori di domani e una banana diverrà la spoliatura degli idioti, al pari della mela che fa pensare al peccato.

Ed è un cross anche per quello che sta succedendo negli Usa, con il basket, dove Donald Sterling - proprietario della squadra di basket dei Los Angeles Clippers - chiede alla sua compagna di non farsi fotografare insieme con i neri e di non portarli alle partite della sua squadra. A parte che il basket senza neri è come il calcio senza brasiliani, sarà acccontentato. In queste ore stanno reagendo in molti: da "Magic" Johnson a Shaquille O'Neal, da Kobe Bryant fino a Barack Obama, che gioca maluccio ma conta moltissimo, no, non ci andranno. Quello che di sicuro avverrà dopo la diffusione del gesto di Dani Alves - che diverrà pure metodo - sarà che ne faranno una opera d'arte, una installazione fissa, e quel video ce lo ricorderemo, diventerà «Dani Alves ha fatto merenda dei razzisti». Dite a Lilian Thuram che ha un nuovo nome da aggiungere nel suo bel libro di stelle nere. E va bene tutto, basta che non lo rendano e non si renda conforme, che non si riduca a gesto estetico. Perché se siamo qua a scriverne e in rete a postarlo tuttamanetta è perché il suo è stato un gesto di bellezza, di intelligenza, di ironia che è sempre l'arma migliore contro il male. La risata fa paura, per questo le Pussy Riot spaventano Putin, per questo Ai Weiwei preoccupa la Cina, perché ridere del male spoglia il male. Che poi era la lezione di Charlie Chaplin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GESTO DI ALVES DIVENTA VIRALE

►L'immagine del difensore del Barcellona che mangia in campo la banana tirata dagli spalti si trasforma in uno spot antirazzismo

►Neymar lancia l'hashtag #siamotuttiscimmie e scatena la solidarietà. Anche Renzi e Prandelli imitano il brasiliano

IL CASO

ROMA Ci sono gesti destinati a fare la storia dello sport, e dunque quella del mondo: c'è sì il piccolo passo per l'uomo ma grande per l'umanità sulla Luna, che è un altro terreno, ma c'è anche il pugno al cielo di Tommie Jet Smith, guantato di nero e a capo chino sul podio olimpico di Messico '68. E c'è la banana mangiata sul corner da Dani Alves domenica allo stadio El Madrigal.

E' andata così: al giocatore del Barcellona, che già aveva i pensieri suoi fra il dolore inguaribile per la morte di Tito Villanova e, più prosaico, il gol che vedeva i blaugrana sotto contro il Villareal, un tifoso di quest'ultima squadra ha tirato una banana, il classico segno della discriminazione razzista più imbecille, se ce n'è una graduatoria. Dani Alves l'ha raccolta, l'ha sbucciata, l'ha mangiata, ha tirato il corner, è nato il gol del pari del Barça che poi ha vinto. Per l'imbecille di turno non c'era risposta migliore. Né reazione migliore di quella messa in rete da Neymar, compagno di squadra di Dani Alves, brasiliano anche lui: l'hashtag è "weareallmonkeys", siamo tutte scimmie, e Neymar s'è fatto fotografare con il piccolo Neymar che mangia una banana. Non sarebbe male se, oltre la viralità del video e l'esser trendy del topic, ai bambini, quando si dà da mangiare una banana, si raccontasse la storia di Dani Alves e del calcio d'angolo del Madrigal: l'antirazzismo comincia da piccoli e lo sport può essere decisivo.

SIMBOLO ALLA ROVESCIA

Così la banana, l'unico frutto dell'amor come cantavano, o "ma 'ndo vai" e la bella hawaiana di Sordi e della Vitti, improvvisamente da simbolo del razzismo si trasforma nel suo contrario. Perché se l'intelligenza della risposta di Dani Alves è stata superiore, c'è da dire che subito il suo gesto è diventato il miglior

spot contro il razzismo: il presidente Renzi e Cesare Prandelli hanno imitato il giocatore, così come la fidanzata di Dani Alves, Thaissa Carvalho e Marilò Montero che, conduttrice televisiva della mattina, ha sbucciato e mangiato una banana in diretta; e subito sono arrivate le solidarietà, fra gli altri, di Roberto Carlos che fu vittima di analogo insulto in Russia ma non ebbe la stessa reazione bensì abbandonò la partita, di Aguero, di Balo-telli sorridente. L'elenco si farà enciclopedico col passare delle ore ma è un bene: perché i ragazzi vorranno sapere.

VIVA LA DIFFERENZA

Quel che è accaduto al Madrigal succede, con o senza banana, anche alle nostre latitudini: il fenomeno del buh. E, quanto a razzismo e non sia di consolazione il mal comune mezzo gaudio che anzi l'essere mal comune peggiora la situazione, quel che è accaduto nell'Nba con il boss che non vuole neri a Los Angeles, è un ulteriore indicatore. Però c'è una lezione in più che possiamo imparare: il lanciatore di banana è stato identificato, gli è stato ritirato l'abbonamento e per tutta la vita dovrà tenersi lontano dal Madrigal.

Da noi, purtroppo, non funziona così: si spara nel mucchio, si chiudono i settori, si consegna l'ordine pubblico allo spettatore ignoto, si cancella il concetto primo del diritto che è quello della responsabilità. Il caso Dani Alves può essere una svolta anche in questo?

Piero Mei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto su IlMessaggero.it





Matteo Renzi e Cesare Prandelli mangiano una banana contro il razzismo

La banana antirazzista “Siamo tutti scimmie”

FRANCESCO MERLO

È POTASSIO eversivo la banana antirazzista. Rimanda alla posizione eretta della dignità perché è curva come la colonna vertebrale e come la verità secondo Nietzsche. La banana di Dani Alves disarmava il razzismo più dei discorsi di Abramo Lincoln ed è magnifica la decisione di farne il simbolo dei mondiali che il 12 giugno si apriranno a San Paolo.

SEGUE ALLE PAGINE 30 E 31 CON UN ARTICOLO DI MAURIZIO CROSETTI



L'EVERSIONE DEL POTASSIO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO MERLO

L MORSO di quel calciatore mulatto di trent'anni, che raccatta da terra e mangia il frutto della vergogna vigliacca e impunita perché protetta e nascosta dalla folla, ha infatti il ritmo della samba allegra di Josephine Baker che mostrava al mondo quant'era bella la scimmia esotica e nera coprendo e scoprendo con un tutù di banane il corpo più desiderato della Terra. Ecco perché in un solo giorno è stato più efficace del film *Dodici anni schiavo* l'imprevisto spettacolo della banana in calcio d'angolo che la velocità e la spontaneità del web hanno reso più popolare dei Papi santificati dai Papi.

Probabilmente Alves non sa che lì dentro, in quel gesto veloce e denso che passerà alla storia come il pugno chiuso di Tommie Smith e John Carlos, c'è il riassunto di due secoli di Ironia: dall'uso degli berleffi contro il potere di Goldoni alla sapienza di Chaplin che mostrava al mondo spaventato quant'era ridicolo Hitler, da "Banana Boat Song" di Harry Belafonte, il canto dei lavoratori giamaicani ("Come, Mister Tally Man, / tally me banana, vieni, signor padrone / a contare le mie banane") sino alla riserva di umorismo proletario e alla potenza della satira del nostro Altan che, già prima di Dani Alves, aveva dimostrato che la banana è di sinistra (ma "il banana" è di destra).

C'è pure, nella sapienza naturale di Alves, un'intera enciclopedia della provocazione, la stessa riassunta dalla banana colta e colorata di Andy Warhol sulla copertina delle canzoni più esplosive di Lou Reed, quelle dell'eroina e dei lacci emostatici, "I am waiting for my man / 26 dollars in my hand", con il bianco che trova appunto il suo angelo nero nel ghetto di Harlem. E c'è, ancora, un trattato di tolleranza nel rito semplice dei capocomici e dei commedianti

che in tutte le epoche disinnescano l'odio e la maleducazione del pubblico raccogliendo gli ortaggi e la frutta sino all'atto estremo di gustare appunto la banana dell'offesa, trasformata nel suo contrario come in quel manifesto commissionato contro il bullismo ad Oliviero Toscani: la foto di una banana con la didascalia "uomo" e poi la foto di un pisello con la didascalia "bullo".

Questa banana che ha seppellito il razzismo è infine politica, perché affianca l'antologia della risata alla fenomenologia dello spirito della libertà. Ed è bello dedicarla non solo a Balotelli ma soprattutto alla nostra ex ministra, la signora Kyenge, che a Cantù fu accolta dai razzisti della Lega a "bananate", e purtroppo a nessuno degli indignati d'Italia venne in mente di mangiarne una come Gargantua e Pantagruel mangiarono il Mondo. Del resto anche nella Mosca tetra dell'Urss la banana era il Mondo, una specie di Macondo, il sapore morbido e tuttavia croccante della fuga perché era l'unico frutto straniero che il regime riusciva ad importare grazie all'asse con Cuba, che dagli anticomunisti veniva assimilata, con un cortocircuito ideologico, alle altre famigerate dittature filo statunitensi del Centro America: Panama, Nicaragua, Honduras... A riprova che la risata è una declinazione della libertà queste repubbliche delle banane ispirarono uno dei primi e più felici film di Woody Allen (*Il dittatore dello Stato libero di Bananas*). E la repubblica delle banane è infatti l'insulto che periodicamente ci lanciano i giornali stranieri, la metafora che accompagna tutte le gaffe di Berlusconi, detto appunto "il banana".

Una meraviglia di partita è stata dunque quella di domenica tra il Barcellona e il Villareal, una vera festa di liberazione perché per la prima volta un gesto abbagliante come un fulmine ci ha affrancato dall'ipocrita venerazione dell'invincibilità dello stadio. La banana di Alves ha finalmente trasformato in intelligenza critica il nostro oscuro e preoccupato biasimo del razzismo gridato dalle curve dove gli ultras ricoverano i loro problemi pesanti e i loro feroci conti aperti con il mondo. Non infatti le leggi speciali, gli elicotteri che fanno vento ed emettono fasci di luce rossa, le prediche ideologiche e l'esibizione della forza non usata, ma l'ironia spavalda della vecchia banana ha smontato l'anomia dello stadio, la dimensione del fuorilegge, del luogo extraterritoriale dell'impunità che nel mondo è forse più antica delle corna dell'arbitro, ma non del razzismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il terzino del Barcellona Dani Alves ne ha raccolta una lanciata dagli spalti per insultarlo. L'ha mangiata e la sua squadra ha vinto in rimonta. Ora quello sberleffo ai "buuu" dei tifosi è diventato un simbolo. E una campagna sul web con lo slogan "siamo tutti scimmie"

La banana antirazzista

MAURIZIO CROSETTI

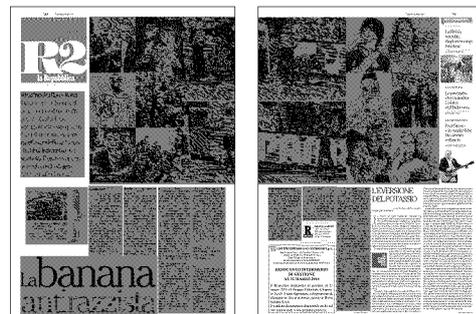
SICCOME l'ironia e l'intelligenza sono più contagiose della stupidità, adesso tutti mangiano banane. E con le banane si fanno fotografare: è il *selfie* della banana, ultimo grido contro il razzismo. Nel mondo del calcio e non solo, oggi si sta tutti dalla parte del brasiliano Dani Alves del Barcellona, il più forte terzino destro del mondo, al quale un incauto imbecille e tifoso del Villarreal (identificato ed espulso a vita) ha tirato una banana prima che Dani calciasse un corner. Mal lui, grandissimo, invece di indignarsi o andare dall'arbi-

tro piagnucolando, ha raccolto il frutto, l'ha sbucciato e se l'è mangiato, tirando il calcio d'angolo mentre ancora masticava. (Per la cronaca, e siccome le banane contengono potassio, il Barcellona che in quel momento era in svantaggio per 2-1 ha poi vinto 3-2).

Nella stagione del razzismo da stadio più becero, dei cori contro Napoli e a favore del Vesuvio, delle curve chiuse per punizione (inutile) e dei "buuu" contro i calciatori di colore, a tutte le latitudini e in tutte le categorie, campionati giovanili compresi, il gesto di Dani Alves rappresenta una specie di rivoluzione culturale. Il sorriso in risposta ai denti di-

grignati, lo sberleffo invece dello schiaffo. Potrebbe fare scuola, giudicando le reazioni planetarie che ha suscitato. In Brasile, la terra di Dani Alves, quella banana diventa il mani-

festò dei prossimi mondiali. L'ha detto persino la presidente Dilma Rousseff: «Mostreremo a tutti che la nostra forza, nel calcio come nella vita, è legata a una diversità etnica di



cui siamo orgogliosi».

La reazione a catena, grazie all'immediata potenza del web, è enorme. Molti colleghi di Dani Alves si sono fotografati con l'ormai simbolica banana, di cui Andy Warhol sarebbe fiero: Agüero, Fred, Mertens, Hulk, Willian, Oscar, David Luiz, la campionessa Marta, l'altro brasiliano Neymar che ha pure lanciato l'hashtag #so-mostodosmacacos, siamo tutti scimmie. A occhio, una mobilitazione simile potrebbe essere più efficace di qualunque sanzione, e forse di qualche moralismo un po' troppo serio. Anche se c'è chi, come Mario Balotelli, che in questi anni ha ricevuto da molte curve avversarie il coro "Non ci sono negri italiani", ritiene sia più giusto glissare: «Contro certa gente, l'unica risposta è l'indifferenza». «Ma ai mondiali ci sarà tolleranza zero, i razzisti non s'illudano», proclama Sepp Blatter, presidente Fifa e gran capo del calcio.

«Vivo in Spagna da undici anni e non è cambiato nulla», spiega adesso Dani Alves, forse inconsapevole - nel momento dello spuntino - del gesto clamoroso, di inaudita forza di rottura. «A che serve fare drammi? Meglio ridere di questi ritardati, e comunque la banana mi ha dato una bella sferzata di energia». Di sicuro, l'ha data al mondo dello sport. Il citi azzurro Prandelli si è fatto fotografare insieme a Matteo Renzi e all'emblematico frutto, Cécile Kyenge si complimenta: «Quel ragazzo è stato bravissimo, bisogna sempre battersi contro il razzismo con eleganza e fantasia».

L'ex campione brasiliano Roberto Carlos ha scelto Twitter, ricordando quando la banana la tirarono a lui: accadde in uno stadio russo. E il portale brasiliano Globesporte ha capito il peso del collegamento tra quella banana e la prossima coppa del mondo: «Qui non ci sono bianchi, neri, gialli, ma abbiamo tutti il dovere di essere dello stesso colore. L'intolleranza fa più danni della corruzione. Comunque, oggi siamo tutti scuri di pelle, con gli occhi luminosi e i capelli ricci», cioè l'identikit di Dani Alves. «Un ragazzo fantastico, allegro», racconta il suo vecchio allenatore Pep Guardiola. «Il razzismo nel calcio è un problema culturale, in parte ne siamo tutti un po' responsabili».

Quel gesto è una rivoluzione culturale: il sorriso in risposta all'ignoranza

li».

Le radici della vergogna sono gramigna. Tra i primi a subirla, nel nostro calcio, il peruviano Uribe, che in un lontanissimo Verona-Cagliari (1982) ricevette una banana dalla curva sud dei veneti. Ne sa qualcosa anche Clarence Seedorf, attuale allenatore del Milan, che quando giocava nell'Inter venne insultato dai tifosi laziali in una finale di Supercoppa. L'ex rossonerò Kevin Prince Boateng lasciò invece il campo della Pro Patria, a Busto Arsizio, dopo avere patito cori razzisti in un'innocua amichevole di metà settimana: calcio il pallone con-

troglispalti e sene andò. Non solo dal campo: oggi gioca in Germania, a Gelsenkirchen, senza rimpianti. «L'errore più grave, con il razzismo, è ignorarlo», dice. «Perché è come un'infezione per la quale non esistono antibiotici, bisogna andare alla fonte e combatterla».

Lo sport spesso aiuta a non sentirsi soli. Come quando il diciottenne nigeriano Akeem Omolade, attaccante del Treviso (serie C1) dileggiato dai propri ultrà neonazisti vide tutti i suoi compagni entrare in campo, la domenica successiva, con i volti dipinti di scuro. Però non è facile prenderla così. L'ivoriano Zoro, del Messina, insultato da alcuni ultrà interisti si mise a piangere, e solo l'intervento di Adriano lo convinse a non abbandonare la partita. «Il calcio è lo sport più popolare al mondo e riflette la società in cui fiorisce, i suoi valori, la sua passione, ma sfortunatamente anche i suoi pregiudizi e le sue paure»: è il pensiero di Michel Platini, oggi presidente dell'Uefa, colui che ha preteso che sulle magliette di Coppa i giocatori portino la scritta "respect".

«In Europa, molti considerano noi africani come animali, e non parlo solo di calcio», afferma l'ivoriano Yayà Toure, statuario centrocampista del Manchester City. Forse non solo in Europa, se il patròn dei Los Angeles Clippers (qui si parla di basket), Donald Sterling, ha appena detto: «Non voglio neri alle mie partite», scatenando addirittura la reazione di Obama («Incredibile, ci tocca ancora lottare contro i residui dello schiavismo») e l'impeccabile, conciso commento di Michael Jordan: «Disgustoso».

«Nessuno può capire il dolore di essere chiamato scimmia», racconta invece Lilian Thuram, ex campione francese di Parma e Juventus, da sempre impegnato contro il razzismo e autore di un libro molto bello, "Le mie stelle nere" (Add editore). «Neri non si nasce ma si diventa, per colpa degli sguardi degli altri. A me accadde quando arrivai in Francia a nove anni. La banana e gli ululati sono pura violenza, è un problema culturale e allora bisogna ripartire dai bambini. Il razzismo nel mondo occidentale esiste eccome».

Perché oggi abbiamo tutti un cuore nero, come ha detto la conduttrice televisiva spagnola Marilò Montero, naturalmente mangiando una banana in diretta: «E poi, siamo noi bianchi ad essere di colore: pensate a quando ci viene l'itterizia e diventiamo gialli, oppure quando ci facciamo rossi per la vergogna». Eccolo, l'unico modo sensato che avrebbero i razzisti per diventare, pure loro, di colore.



LA PROTESTA NELLA NBA
«Non voglio neri alle partite»: bufera sul proprietario dei Los Angeles Clippers, Donald Sterling. I giocatori hanno sfilato senza maglia e Magic Johnson ora vuole rilevare la squadra, dice il Los Angeles Time



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► L'indigestione di banane che ha intasato il globo nelle ultime ventiquattr'ore ci racconta che, da Martin Luther King a Dani Alves, dal profeta di Atlanta che urla «I have a dream» al calciatore del Barcellona che mangia la banana lanciatagli da un buzzurro, il codice della comunicazione è stato stravolto. La parola, nobile testimonianza di epoche passate, ha ceduto il passo al linguaggio immaginifico dei gesti, immediatamente comprensibili e replicabili su vasta scala.

Nella macedonia di banane che ci sovrasta c'è anche un altro verdetto, meno banale. Che il razzismo può an-



tendenze del momento come Matteo Renzi (ehm ehm), a brandire il frutto associato alle scimmie per trasformarlo in un simbolo universale di fratellanza. Non rimane che stare attenti alle bucce.

Ma 'ndo vai

cora vincere qualche battaglia in certe sacche minoritarie di umanità ossessionata, ma ha perso la guerra. Il disprezzo sociale che lo circonda è ormai talmente vasto da avere consentito a Dani Alves un facile apostolato bananiero. Ai tempi di Luther King il suo gesto non avrebbe suscitato la reazione compatta di solidarietà che ieri ha indotto chiunque, persino una personcina poco sensibile alle



L'azione da campione

Dani Alves e lo spot antirazzista più potente

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

MOLTI ANNI DOPO, AL MINUTO 76 DI UNA PARTITA CHE PIEGAVA MALE, CON GLI ALTRI IN VANTAGGIO DI UN GOL, DANI ALVES SI SAREBBE RICORDATO DI UN CONSIGLIO PATERNO: «MANGIA BANANE, TI EVITERANNO I CRAMPI». Così ha raccolto il frutto lanciato dalla tribuna, per sbucciarlo e inghiottirlo nei pochi attimi che lo separavano dal calcio d'angolo, compito al quale doveva assolvere in fretta: c'era recuperare il risultato.

E così adesso il mondo possiede una foto per credere in un destino migliore, per beffare la miseria culturale che alligna dentro di noi. In fondo, per sua forma, la banana sembra un boomerang: l'insulto razzista è tornato indietro nel messaggio antirazzista più potente di questi ultimi tempi. I social network hanno diffuso *urbiet orbile* imitazioni del virtuoso momento, sì da creare un gesto di appartenenza riconoscibile e condiviso, un manifesto «partecipato» di solidarietà già elevato a spot per i Mondiali brasiliani, rilanciato dai colleghi che si sono fatti l'autoscatto con la banana da addentare e l'*hashtag* «siamo tutti scimmie» (Neymar, Aguero, Mertens, Hulk). Anche il nostro premier Renzi ha la sua foto da mostrare: lui, il ct Prandelli e la banana.

Daniel Alves Da Silva è un calciatore di fascia. Come tutti i brasiliani ha un'idea «intera» del suo ruolo: da cima a fondo. Dalla difesa all'attacco, fino al gol. Solo i terzini brasiliani concludono le carriere con 40-50 gol da raccontare. Risalendo la storia a spanne, è questo il ritratto di Djalma Santos, Carlos Alberto, Roberto Carlos, Maicon e anche Dani Alves che corre molto, dunque, e palleggia come loro sanno fare. Da sempre, perché è l'unico modo per trovarsi un posto in quel modo di considerare il calcio. «E lui voleva quel posto: appena imparò a scrivere, cominciò ad affrescare i muri di casa del suo nome. Erano tentativi di autografo, si preparava alla gloria». È scritto nella sua biografia, ed è una memoria dei quattro fratelli.

Solo che Dani voleva giocare all'attacco, ma era piccolo (un metro e settanta) e non segnava i gol sufficienti per impossessarsi del ruolo. Così si allungò il lavoro, da cima a fondo. Il padre Domingos - che lo accompagnava ai campi di Juazeiro, cittadina sulla sponda meridionale del São Francisco, avamposto dello Stato di Bahia - non sopportava di vederlo concludere le partite sfinito e incrampato. E consigliò il rimedio più semplice per assumere il potassio e altri sali minerali, così da nutrire in fretta l'organismo. «Mangia le banane».

Daniel si consumava ancor prima di arrivare al campo. Domingos lo svegliava alle quattro del mattino: insieme andavano alla terra, a piantare meloni e cipolle. Ogni giorno, 30 chilometri di andata e 30 di ritorno. Spesso in bicicletta, quasi mai

L'immagine del terzino che mangia la banana lanciata in campo ha fatto il giro del mondo. Solidarietà ovunque. Da bambino lavorava la terra, «mio padre mi disse: mangia quel frutto, eviterai i crampi». L'autore del «lancio» espulso a vita dallo stadio Madrigal



Matteo Renzi e Cesare Prandelli «ripetono» il gesto





Nella sequenza il gesto di Dani Alves: al Madrigal raccoglie la banana e la mangia, e poi batte il corner

in corriera. Per aiutare Domingos a sostenere la famiglia, il terzino avrebbe fatto anche il venditore dei prodotti da loro coltivati, e il cameriere nottetempo. Poi tornava a dormire, poche ore, «sul cemento perché il letto non c'era, e la temperatura del suolo arrivava anche a 40 gradi». C'è sempre un tocco di romanzo in certe biografie, ma dev'essere andata grossomodo così, da quelle parti.

Il minuto 76 di Villarreal-Barcellona, allora. Dagli spalti del Madrigal un tifoso lancia una banana in direzione del brasiliano, pelle scura e occhi verdi. Dani Alves si piega, raccoglie il frutto, lo sbuc-

cia e lo mangia come se nulla fosse e calcia il corner. «Sono in Spagna da undici anni e queste cose accadono. Penso che bisogna ridere di questi ritardati mentali. Non so chi l'abbia tirata ma devo ringraziarlo: mi ha dato l'energia per fare poi i due cross che ci hanno fruttato altrettante reti».

È finita 3-2 per i catalani, la partita è «girata» in quel momento, invertita da un'azione fantasiosa, uno scarto di lato. Immarcabile. Il giorno dopo il lanciatore di banane è stato identificato grazie al concorso dei vicini di posto ed è stato espulso a vita dallo stadio. Ci sono gesti che cambiano le cose, non solo le partite.